

## Molti chiamati, pochi eletti

Lectio di Mt 22, 1-14

<sup>1</sup>Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: <sup>2</sup>«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. <sup>3</sup>Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. <sup>4</sup>Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: «Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!». <sup>5</sup>Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; <sup>6</sup>altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. <sup>7</sup>Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. <sup>8</sup>Poi disse ai suoi servi: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; <sup>9</sup>andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze». <sup>10</sup>Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. <sup>11</sup>Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. <sup>12</sup>Gli disse: «Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?». Quello ammutolì. <sup>13</sup>Allora il re ordinò ai servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». <sup>14</sup>Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Il contesto in cui Gesù racconta la parabola degli invitati al banchetto di nozze per il figlio del re è quello dell'inizio della settimana santa, e più precisamente «la mattina dopo» (Mt 21, 18) al suo ingresso trionfale a Gerusalemme. I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, sconcertati per l'accaduto, ma soprattutto preoccupati del consenso crescente intorno alla persona del rabbì di Nazareth, cercano immediatamente di neutralizzarlo desautorandolo. Vedendolo insegnare alla folla subito gli si fanno vicini per domandargli: «Chi ti ha dato l'autorità per farlo?» (Mt 21, 23). Una domanda, questa, che se da un lato intende dimostrare che Gesù non avrebbe titoli per insegnare, dall'altro lato rivela una malcelata meraviglia per la qualità di una predicazione che in più di una occasione suscita nel cuore di chi l'ascolta gli interrogativi: «Chi è costui? Da dove viene una simile sapienza?» (cfr Mt 21, 10; Mc 2, 7; 4, 41; Lc 7, 49).

Gesù non risponde a queste domande. Lascia i suoi interlocutori sospesi ai loro dubbi, che si trasformeranno nella peggiore delle ipotesi in sospetto e rifiuto, ma che saranno, per alcuni di loro che sono interiormente interessati a conoscerlo, l'avvio di quella ricerca seria e appassionata che caratterizza l'esperienza di ogni credente. Tuttavia, egli non lascia le autorità di Gerusalemme prive di chiavi di lettura sulla sua identità, sul senso della sua missione e sul significato di ciò che sta accadendo. Racconta perciò tre parabole in cui si narra, in ordine, di due figli che il padre manda a lavorare nella vigna (Mt 21, 28-32); di vignaioli omicidi (Mt 21, 33-44) e in ultimo, dell'invito ad un banchetto che il re organizza per le nozze del proprio figlio (Mt 22, 1-14). Il senso delle metafore usate da Gesù, piuttosto chiaro, allude alla storia di Israele, alla sua elezione, ma soprattutto al fatto che, nonostante l'elezione, il popolo scelto da Dio non sia stato capace di riconoscere Dio e accoglierlo nel momento in cui gli andava incontro, essendo troppo occupato nel fare i propri comodi.

C'è da dire una cosa. Se rimanessimo legati al contesto storico della parabola appena descritto rischieremmo di non coglierne il significato universale che, attraversando i limiti dello spazio e del tempo, si rivolge ai credenti di tutte le generazioni, compresa la nostra. Identificare i primi invitati, infatti, come il popolo eletto da Dio che viene da Dio severamente rigettato perché non riconosce il figlio del re, il Messia, e non vuole prendere parte alla sua gioia, porterebbe inevitabilmente a identificare i secondi invitati con un popolo che Dio elegge in SOSTITUZIONE del primo. Per lungo tempo, una teologia cosiddetta della "sostituzione" ci ha portato a denominare nella liturgia del venerdì santo gli Ebrei come "perfidì". Ci è voluto un Concilio, l'ultimo, per comprendere che Dio non rigetta nessuno dei suoi figli, che non viene

meno a nessuna delle sue promesse, ma chiama anche altri a dare compimento al suo progetto che consiste nel far sì che la sua gioia possa invadere il cuore dell'umanità. La chiamata dei secondi invitati, più che sulla *sostituzione* vuole farci riflettere sull'*ostinazione* di un "re", il Signore, che non si ferma di fronte al rifiuto di coloro che si gloriano d'essere credenti ma che di fatto mostrano alcuni problemi nell'esserlo realmente.

I problemi di questo genere che emergono dalla parabola che stiamo commentando e da quella dei vignaioli omicidi che immediatamente la precede sono fondamentalmente due: il senso del possesso e l'intendere l'elezione come *status*, come privilegio.

- **il senso del possesso** lo si evince molto bene nella parabola dei vignaioli omicidi. In essa, Gesù descrive il mondo come una vigna, il cui padrone, Dio, chiama dei contadini, gli uomini, a prendersene cura per suo conto. Nello svolgersi del racconto parabolico, i contadini dimostrano, in modo del tutto irresponsabile e violento, di non voler in alcun modo rendere conto del proprio operato a chi li ha assunti. Di fronte ai ripetuti tentativi di farli ravvedere da questa condotta, attraverso il continuo e ostinato invio di messaggeri che culmina con l'invio del Figlio, il proprietario della vigna prende atto della sordità dei vignaioli per cui la affida ad altri. Il senso della parabola non è però da ricercare nella sostituzione, come dicevamo prima, ma nell'ostinato tentativo di Dio di aiutare gli uomini a comprendere che Lui, e soltanto Lui, è il Signore del cielo e della terra, e noi, di conseguenza, gli "operai" chiamati a lavorare responsabilmente nella sua "vigna". Dalla parabola si comprende che ciò non avviene perché i contadini considerano la vigna come un proprio possesso. Quando di fatto ci impadroniamo delle realtà di cui il Signore ci chiede di prenderci cura, quando cioè ci impossessiamo della natura trasformandola in risorsa da sfruttare; delle relazioni e delle persone in oggetti da manipolare e dominare; della chiesa e dei servizi da svolgere in realtà in cui vogliamo mettere noi stessi al centro e non Dio, trasformiamo noi stessi in soggetti che mortificano la realtà rendendola sterile.
- **intendere l'elezione come *status*, come privilegio:** la parabola dell'invito al banchetto di nozze, mettendo al centro della nostra attenzione l'elezione divina, ci fa comprendere che un modo sbagliato di intenderla può essere un problema per il credente. Nel racconto, Gesù dice chiaramente che coloro che il re aveva scelto per primi perché partecipassero alla sua gioia e a quella del figlio non si presentano al banchetto di nozze perché hanno da curare i propri interessi. La cosa più ovvia che risulta da tale descrizione è che per partecipare alle nozze, per godere della gioia del re e del figlio, è necessario avere con loro una relazione. Nell'Antico Testamento la relazione nuziale è l'immagine preferita dai profeti per rappresentare il rapporto di Dio con il suo popolo. Ciò dipende verosimilmente dal considerare le nozze come quella realtà umana che acquista un senso autentico nella misura in cui è fondata nell'amore, nella fiducia reciproca, nell'impegno quotidiano a prendersi cura dell'altro. Alla luce di questo, l'elezione consisterebbe di fatto in una "vocazione" finalizzata ad una "missione" speciale, quella di contribuire alla realizzazione del sogno di Dio che consiste nel radunare l'umanità in una famiglia in cui gli uomini e le donne del mondo, oltre a riconoscersi figli di un unico Padre e fratelli e sorelle tra di loro, imparino ad amarsi con lo stesso suo amore. Se l'elezione è intesa al contrario come un privilegio, come uno status, che porta a separarsi dal resto dell'umanità dicendo a se stessi e agli altri d'essere i perfetti, i salvati, i migliori, si dimostra solamente di non aver ben compreso quale fosse il suo senso più autentico. Gli eletti di tutti gli ambiti, anche quelli della politica per intenderci, se interpretano l'elezione come il diritto di stare in una posizione che consente solo di godere di privilegi, tradirebbero il senso del loro essere eletti. Detto questo, mi sembra si capiscano un po' meglio le parole un po' oscure di Gesù che alla fine della parabola affermano che molti sono i chiamati, pochi gli eletti. "Molti" (*polloi*), nella cultura semitica, è da intendere come espressione di una totalità. Nel testo, di conseguenza, sebbene leggiamo "molti" dovremmo intendere "tutti", cosicché "tutti sono chiamati", ma sono di fatto "pochi" a comprendere d'essere scelti per la missione di fare dell'umanità una famiglia, in cui l'unico comandamento che regola la vita delle persone che la compongono è il comandamento dell'amore!